

L'OPERA IN SCENA CON SUCCESSO AL TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI

Tra lirica e cinema
la «Butterfly»
secondo Ozpetek
Muraveva grande protagonista



SCENE IMMAGINIFICHE A cura di Sergio Tramonti

di LIVIO COSTARELLA

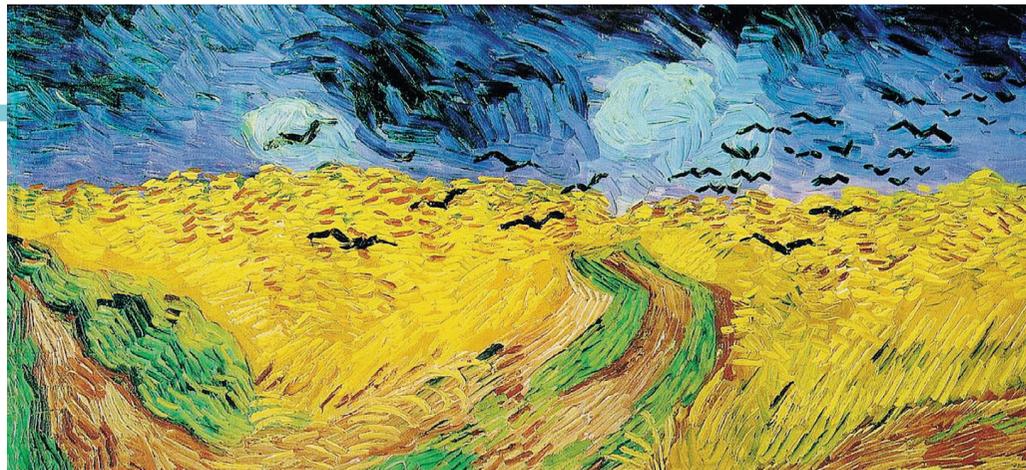
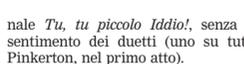
Se ha ancora senso riportare in scena titoli di repertorio come *Madama Butterfly* di Puccini, a più di un secolo dalla prima alla Scala del 1904, lo si deve non solo al genio con cui il compositore ha saputo tradurre in suoni il destino della «Farfalla» più innocente e disperata della storia dell'opera. Occorre una regia non troppo oleografica, orchestra e direttore che sappiano trafiggere il cuore dell'ascolto e soprattutto un cast che «sentano» il ruolo nel profondo. Da questo punto di vista la produzione firmata dal Teatro San Carlo di Napoli, in scena da sabato 25 maggio (e ancora in replica domani, il 30, 31 maggio e 1° giugno) poggia tutta la sua forza sull'espressione con cui il soprano russo Evgenia Muraveva traduce in sospiri, filati e vibrati meravigliosi l'intima essenza di Cio Cio-San.

La regia è di Ferzan Ozpetek, alla sua terza prova d'opera (lo ricordiamo cinque anni fa in una lussureggiante *Traviata* al Petruzzelli di Bari): stavolta c'è più cinema del solito, con l'attenzione al dettaglio e al tono cromatico. E vi è il sogno onirico filmato, ad impreziosire il Coro a bocca chiusa: la musica si richiude in se stessa, per essere inghiottita dall'acqua del mare, prima delizia e poi croce di Cio Cio-San che sembra specchiarsi tra le onde.

A dirigere Orchestra e Coro del San Carlo c'è una bacchetta esperta come quella di Gabriele Ferro, che snussa gli accenti e accarezza di continuo il fraseggio, sia nella gioia iniziale che nella tragedia finale. D'altra parte il timbro strumentale, in *Butterfly*, deve fondersi alla perfezione con la vocalità. Muraveva, in questo, è portentosa e disinvoltata, con una voce smaltata e lucente che «riempie» l'ascolto, senza mai abbandonarlo; basti pensare a come rapisce per la morbidezza di *Un bel dì vedremo*, o all'intensità dell'aria finale *Tu, tu piccolo Iddio!*, senza dimenticare l'infinito sentimento dei duetti (uno su tutti, *Viene la sera* con Pinkerton, nel primo atto).

Attorno a lei un cast di assoluto livello, dal Pinkerton di Ivan Magri, alla Suzuki di Anna Malavasi, con una speciale menzione per lo Sharpless di Claudio Sgura, sempre di ottima intonazione. Tra i bei costumi di Alessandro Lai (Cio Cio-San passa da uno splendente rosso-fucsia al celeste, per poi morire sbiancata e candida), le scene immaginifiche di Sergio Tramonti (il fondale minaccioso e torbido del mare domina la visione) e le luci di Pasquale Mari (molto belle nei delicati effetti notte), questa ripresa al San Carlo - la prima era andata in scena ad aprile - ha segnato un ripensamento cruciale: la nudità esibita di Pinkerton e Cio Cio-San, nell'amplesso finale del primo atto, è scomparsa, rispetto a un mese fa. E l'accoppiamento ha perso tutta la sua forza espressiva. Resta in ogni caso una signora *Butterfly*, curata e struggente, capace di toccare tutte le corde emotive: e i lunghi applausi del San Carlo lo hanno testimoniato.

RUSSA Evgenia Muraveva



L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Tu chiamale se vuoi emozioni (ma non basta)

Marco Menin «fotografa» pensieri nel saggio edito dal Mulino

Dalle cronache, così infarcite di fatti ed eventi che ci «trascinano», alle forme di narrazione dell'arte e dei mass media contemporanei, siamo nel reale sovrapposti da emozioni che ci vedono protagonisti o semplici osservatori. Ma che cosa sono le emozioni? Come possiamo definirle alla luce delle ultime scoperte e riflessioni? Come possiamo comunicarle agli altri? Come possiamo misurarle? Sono alcuni dei quesiti cui risponde Marco Menin, docente di Storia della filosofia nell'Università di Torino, nel suo saggio *Il fascino dell'emozione*, edito dal Mulino (pp. 168, euro 13,00).

I NOSTRI SENTIMENTI

Sono percorsi privati mentre il processo emotivo è un fattore dinamico

Ma cos'è l'emozione? «Si tratta di una domanda a cui è estremamente difficile dare una risposta univoca. Nel volume presente le tre principali tradizioni di pensiero che hanno provato a risolvere l'enigma, sostenendo l'ipotesi che l'emozione sia rispettivamente una valutazione, una percezione

sensibile o una motivazione. Secondo la prima tradizione di pensiero, che affonda le sue radici nella filosofia antica, è il processo di valutazione di un evento o di una credenza a dar luogo a una determinata emozione, consentendole di determinare di conseguenza l'azione dell'individuo. Nella prospettiva della cosiddetta *feeling tradition*, che si fa risalire generalmente a Cartesio, l'emozione è invece una percezione sensibile e non una valutazione cognitiva. La terza opzione che si è storicamente affermata nel tentativo di definire l'emozione consiste infine nel considerarla una specifica forma di motivazione. Nei termini più generali, l'emozione sarebbe un fattore dinamico che indirizza il comportamento di un individuo verso una determinata meta».

Come si distinguono le emozioni da un sentimento? «Secondo gran parte dei filosofi del passato, emozioni e sentimenti coincidono. Negli ultimi decenni, alcuni autori (Antonio Damasio è probabilmente il più celebre) hanno stabilito una distinzione tra emozioni e sentimenti: le prime sono le componenti del processo emotivo esibite e rese pubbliche, mentre le seconde le componenti che restano private. Bisogna

tuttavia specificare che tale distinzione nasce da esigenze euristiche ma, in realtà, emozione e sentimento appartengono ad un unico processo».

La nostra è una età o una società che si emoziona e/o prova sentimenti?

«L'epoca in cui viviamo è ossessionata, nel bene e nel male, dall'idea di emozione. Dalle profondità di una società ipertecnologica riemerge infatti oggi, con prepotenza, la rivalutazione della dimensione passionale e affettiva, intesa come l'espressione più autentica dell'umanità. Negli ultimi decenni, questo «culto dell'emozione» si è radicato con sempre maggiore forza nell'immaginario collettivo, sino a diventare uno degli aspetti cruciali della comunicazione di massa, che ne fa ampio uso e abuso. Si potrebbe quindi dire che la nostra società si emoziona molto, ma spesso in modo non costruttivo, finendo con il provare sentimenti negativi».

Eppure si fa spesso un uso strumentale delle emozioni. Perché?

«Si fa spesso un uso strumentale delle emozioni perché esse hanno una notevole forza comunicativa, probabilmente superiore a quella delle parole. Basti pensare alla pubblicità: i messaggi pubblicitari sono prototipi ideali della mani-

Addio a Vittorio Zucconi

Il giornalista scomparire a 75 anni. Fu suo lo scoop del '76 sullo scandalo Lockheed

di NICOLETTA TAMBERLICH

Sul suo profilo Twitter, sotto al nome c'è scritto «straniero come tutti». Addio a Vittorio Zucconi, 75 anni, giornalista e scrittore italiano naturalizzato statunitense. La sua firma è apparsa in prima pagina sui tre principali quotidiani d'Italia, in ordine temporale La Stampa, il Corriere della Sera, La Repubblica. Si è spento nella sua casa di Washington per una grave e veloce malattia. Zucconi è noto anche per il suo attivismo contro la pena di morte negli Stati Uniti d'America.

Originario di Bastiglia (provincia di Modena), figlio di Guglielmo Zucconi, giornalista (fu direttore della «Domanda del Corriere» e del «Giorno») e deputato della Democrazia Cristiana, e fratello di Guido.

Vittorio Zucconi è stato il primo giornalista italiano di un grande quotidiano inviato come corrispondente a Tokyo. È stato corrispondente da Bruxelles quando l'Europa era ancora in formazione, da Mosca durante la guerra fredda, da Parigi, da Washington, per la durata di sei presidenti, un trentennio. Assunto nel 1969 come redattore a La Stampa, diventa corrispondente, prima da Bruxelles e successivamente da Washington sempre per La Stampa, da Parigi per la Repubblica, da Mosca per il Corriere della

Sera durante il periodo della Guerra Fredda e dal Giappone ancora per La Stampa dopo essere tornato a Roma nel 1977 per seguire gli anni del Terrorismo Rosso, e l'omicidio Moro. Sposatosi nel frattempo (nel 1969) con Alisa Tibaldi (che gli darà due figli, Guido e Chiara), è autore dello scoop relativo al caso Lockheed del 1976 (aerei comprati dall'Italia in virtù di tangenti concesse a ministri e generali) per il quale l'allora presidente della



Vittorio Zucconi

Repubblica Giovanni Leone fu costretto a dimettersi.

CULTURA & SPETTACOLI

IL DOPO FESTIVAL ALBA ROHRWACHER: HO FATTO TUTTO IL POSSIBILE PER «IL TRADITORE» MA IN GIURIA PERSONALITÀ FORTI

Il vincitore coreano da Morandi ad Al Bano

Cannes, Bong Joon-ho ama l'Italia musicale. Deluso Bellocchio

di FRANCESCO GALLO

Al Bano giovane e vive a Seul. Il cinquantenne Bong Joon-ho, prima Palma d'oro della Corea del Sud con *Parasite*, è un uomo che non manca di spirito e non potrebbe essere altrimenti. Ha portato sulla Croisette una commedia nera che di più non si può e che ricorda quelle all'italiana davvero cattive, alla Risi. Di scena una lotta tra ricchi e poveri in una Seul, una delle città più popolate del mondo con oltre venti milioni di abitanti, dove tra povertà e ricchezza corre una lunga distanza.

«Non è vero che l'umorismo tipico dei coreani non sia compreso all'estero», sottolinea soddisfatto Bong Joo alla conferenza stampa dei vincitori, «una storia familiare di lotta tra ricchi e poveri è qualcosa di universale, comprensibile per gli spettatori di tutto il mondo».

Ma chi è il regista del film che sarà distribuito in Italia da Academy Two (il distributore ha, tra l'altro, accolto la richiesta del regista di conoscere Morandi che a sua volta ha accettato)? Figlio di un designer, laureato in sociologia all'Università Yonsei, appassionato di cinema sin dall'adolescenza, e amante di registi come Shōhei Imamura e Hou Hsiao-hsien, Bong Joon-ho nel 2003 con il giallo *Memories of Murder* vince a San Sebastiano Torino. Nel 2006 gira poi il film campione di incassi *The Host*, che passa proprio al Festival di Cannes, nel 2011, sempre sulla Croisette è presidente di giuria della Camera d'or. Nel 2013 dirige *Snowpiercer* e due anni fa torna al festival di Cannes, non senza polemiche con *Okja* prodotto da Netflix.

Come tanti scrittori meridionali, prende ispirazione nei bar: «Mi piace - dice - andare al bar, mettermi in un posto d'angolo e ascoltare quello che dice la gente. C'è sempre tanto da imparare».

Sui diversi riferimenti e battute alla tenuta Corea del Nord, spiega: «Ci scherziamo sempre su queste cose e soprattutto sui bunker super attrezzati che sono molto comuni nelle ville dei ricchi e che sono aumentati con la paura di attacchi nordcoreani».

L'ispirazione, racconta, gli è arrivata con questa domanda: «Cosa accadrebbe se due famiglie - una ricca e una povera, che occupano quartieri molto diversi - si incontrassero? Cosa accadrebbe poi se quei due mondi dovessero alla fine scontrarsi?».

Il fatto poi che ci sia stata unanimità da parte della giuria «mi ha reso veramente felice», dice Bong Joon-ho che cita tra i suoi riferimenti Chabrol e Hitchcock. Anche perché, aggiunge, «io faccio film di genere e non è affatto scontato che siano apprezzati».

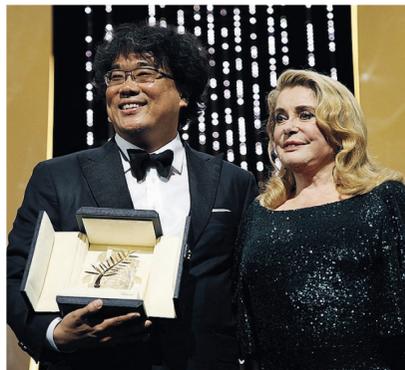
Grande delusione per l'Italia. Alice Rohrwacher rientra in Italia dopo 12 giorni da giurata al Festival di Cannes: il rimpianto è per non essere riuscita a premiare il bel film di Marco Bellocchio *Il Traditore*, la consapevolezza è che in una giuria tutto può succedere. C'è la clausola di riservatezza e la regista italiana non può violarla, quello che è accaduto durante le discussioni guidate dal presidente di giuria Alejandro González Iñárritu deve restare segreto per non fare uno sgarbo al festival né polemiche con il delegato generale Thierry Fremaux per il quale questi rituali sono necessari, anzi vere e proprie regole. Nonostante il dovuto riserbo, l'autrice 37enne che a Cannes ha avuto grandi soddisfazioni a cominciare dal suo esordio con *Corpo Celeste*, accetta di parlare dell'esclusione dal palmares del film italiano. «Sento un'amarezza profonda perché ho molto amato il grande film di Marco Bellocchio che nel processo democratico di una giuria non ha trovato il suo posto. È un film che ho amato molto, opera di un grande maestro e ho provato con tutte le forze», spiega. Alice Rohrwacher si dice convinta che «ci siano sempre nei festival, film meritevoli esclusi ma che hanno tempi diversi. Sono sicura - spiega - che questo film che oggi non è nella lista del Palmares ritornerà anche in maniera forte nei ricordi dei miei colleghi giurati».

L'ipotesi che Pierfrancesco Favino avrebbe potuto avere il premio andato ad Antonio Banderas per *Dolor e gloria* di Pedro Almodovar, c'è stata,

dice, «ma non posso entrare nel merito». Dodici giorni di grandi film e discussioni sono stati «un'esperienza grande, un lavoro molto bello nel confronto con questo gruppo di altri registi», prosegue Alice Rohrwacher citando il francese Robin Campillo, il greco Yorgo Lanthimos, Inárritu e gli altri membri della giuria di Cannes 2019.

Poi la cerimonia di chiusura, la festa all'Agora con tutti i premiati. «Prendere decisioni è stato difficile essendo tutte personalità molto forti. Alcune cose ci hanno unito molto, altre meno. La decisione della Palma d'oro al coreano *Parasite* è stata unanime, anche se ciascuno è arrivato a preferire quel film in modo diverso», conclude.

CON CATHERINE DENEUVE Il regista coreano Bong Joon-ho nella serata dei premi di Cannes



I film di Cannes che vedremo Dal 29 al cinema «Rocketman»

■ Sono tanti i film del festival di Cannes 2019, appena concluso, che arriveranno in Italia e praticamente per intero, cosa affatto scontata e usuale. Intanto due sono già usciti in questi giorni: «Il Traditore» di Marco Bellocchio e «Dolor y gloria» di Pedro Almodovar (con Antonio Banderas migliore attore). Il primo ad arrivare in Italia, 29 maggio, con Fox è invece la biografia in musica di Elton John «Rocketman» di Dexter Fletcher con Taron Egerton nei panni del baronetto inglese. Bisognerà aspettare il 16 settembre per divertirsi con «C'era una volta a Hollywood» di Quentin Tarantino con Brad Pitt e Leonardo DiCaprio, mentre il 13 giugno usciranno in sala Bill Murray, Adam Driver e gli zombie di Jim Jarmusch «I morti non muoiono» che hanno aperto Cannes 72.

Prossima stagione invece per tanti altri titoli a cominciare dal sudcoreano «Parasite» di Bong Joon Ho, vincitore della Palma d'oro. La lotta di classe nel sottosuolo sarà distribuita dalla lungimirante Academy Two che ne ha preso i diritti italiani prima di sapere che sarebbe uscito Vincente. E proprio alla vigilia del Palmares, dove ha ottenuto la menzione speciale oltre che il Fipresci della critica internazionale, anche «It Must Be Heaven» di Elia Suleiman. Sempre da Academy arriverà un piccolo film non alla selezione ma al mercato, «Queen of the Fields», una commedia di Mohamed Hamidi su una squadra di calcio femminile. E di Netflix, che ne ha preso i diritti nel mondo, «Atlantique» di Mati Diop che ha impressionato la giuria di Alejandro Iñárritu al punto di assegnare al film della regista franco-senegalese alla sua opera prima il secondo premio del palmares per importanza ossia il Grand Prix. Netflix anche il film animato di Jérémy Clapin «I lost my body», che ha vinto il premio indipendente International Critics Week. Ancora senza data i quattro film Lucky Red: «Sorry we missed you» di Ken Loach, «Matthias et Maxime» di Xavier Dolan e due titoli del Palmares: «Portrait of a lady on fire» di Céline Sciamma (premio migliore sceneggiatura), con Adele Haenel, Noémie Merlant e la partecipazione di Valeria Golino e «Les Misérables», opera prima di Ladj Ly che ha conquistato (e meritato) il premio della giuria (diviso con il brasiliano Bacurau), i Wonder Pictures ha chiuso molte acquisizioni e distribuirà «Yves» («Tutti pazzi per Yves») di Benoît Forgeard, presentato alla Quinzaine des Réalistes, l'ottimo «La belle Époque» di Nicolas Bedos, con Daniele Auteuil, Fanny Ardant e Guillaume Canet, tra i film più applauditi a Cannes 2019. Sempre i Wonder sono «Family Romance LLC» di Werner Herzog e «Cinecittà - I mestieri del cinema. Bernardo Bertolucci: No End Traveling» di Mario Sesti, prodotto da Erma Pictures con Istituto Luce Cinecittà.

(Alessandra Magliaro)

CULTURA & SPETTACOLI



NEUROSCIENZE E «FEELING TRADITION» Nel libro di Marco Menin, «Il fascino delle emozioni», edito dal Mulino, il docente di storia della filosofia affronta il tema delle sensazioni del nostro cervello. In alto, un dipinto emozionante come «Campo di grano con volo di corvi» di Vincent Van Gogh

polazione emotiva grazie alla loro brevità, all'elevata frequenza di figure retoriche e all'integrazione di codici diversi che essi presentano. Tali messaggi sono coerenti, coesi, altamente informativi, facilmente memorizzabili e, soprattutto, suscitano nel pubblico un elevato grado di emotività. Per attrarre il destinatario, il proprietario del marchio (attraverso l'opera del creativo) deve fargli credere di provare in prima persona quanto sta dichiarando, sfidandolo quindi sul terreno dell'investimento emotivo».

L'intelligenza emotiva è così importante nella vita di relazione?

«L'intelligenza emotiva è fondamentale nella vita di relazione, perché i nostri rapporti con gli altri sono intrinsecamente di tipo sentimentale. Alla base della nozione d'intelligenza emotiva c'è infatti l'idea che esista un aspetto dell'intelligenza legato alla capacità di riconoscere, utilizzare, comprendere e gestire in modo consapevole le emozioni. Nell'intelligenza emotiva confluiscono quattro capacità fondamentali nel gestire le nostre relazioni con il prossimo: 1) percepire l'emozione; 2) utilizzare l'emozione per facilitare il pensiero; 3) comprendere l'emozione e 4) gestire l'emozione».

Qual è il contributo delle neuroscienze alla conoscenza delle emozioni?

«Le neuroscienze hanno avuto un impatto dirompente sul tema delle emozioni: servendosi di tecniche sperimentali che consentono di osservare le aree cerebrali attivate durante un particolare compito (come la tomografia a emissione di positroni e la risonanza magnetica funzionale) i neuroscienziati hanno ridefinito la fisiologia alla base delle emozioni e dei comportamenti. In ambito filosofico, la conseguenza più rilevante è stata la nascita della neuroetica: in quanto etica della neuroscienza, la neuroetica si occupa di discutere da un punto di vista etico la progettazione degli studi neuroscientifici, nonché di valutare l'impatto sociale dei risultati di tali studi; in quanto neuroscienza dell'etica, essa si occupa di investigare, nella prospettiva del funzionamento del cervello, alcune nozioni e alcuni problemi tradizionali dell'etica e della psicologia morale. Intesa in quest'ultima accezione, il campo di azione della neuroetica si sovrappone largamente a quello della filosofia morale tradizionale: entrambe le discipline si propongono infatti di comprendere i rispettivi ruoli di ragione ed emozione nel processo di decisione morale».

Vetrina

STUDENTI E MINISTRO IN PIAZZA MARTEDÌ MATTINA A RECANATI
Leopardi, un «flashmob» per i 200 anni dell'Infinito

■ «L'Infinito di Giacomo Leopardi superstar per tutto il 2019 e anche oltre nel duecentesimo anniversario della sua stesura. Per celebrare l'idillio perfetto», uno dei testi poetici più famosi e amati della lingua italiana, la contessa Olympia Leopardi, discendente diretta del poeta, ha organizzato a Recanati martedì alle 11.30, insieme al ministro dell'Istruzione Marco Bussetti, un flash mob degli studenti di tutta Italia che reciteranno in contemporanea la celebre poesia: sarà «#200infinito». «Mi è sembrato giusto - dice la contessa - ambientare l'iniziativa nella piazzetta del Sabato del Villaggio» su cui affaccia Palazzo Leopardi, «collegandola simbolicamente a tutte le piazze italiane per trasformarle da luogo in cui la gente passa ignorandosi o addirittura urtandosi, in uno spazio di condivisione spirituale nel segno della bellezza per costruire insieme un futuro «oltre la siepe». I ragazzi (circa 2.000 quelli a Recanati, ma già tante scuole sono mobilitate in tutta Italia) in maglietta bianca appariranno in diretta Rai, o posteranno i video della loro performance sui social e su Youtube. «Ma il mio sogno - confessa Olympia - è che anche gli esponenti del Senato e della Camera, assieme alle più alte cariche dello Stato facciano lo stesso». Sempre per iniziativa di Casa Leopardi è stata inaugurata nell'ex frantoio della storica dimora del poeta un'esposizione permanente dei suoi oggetti personali: dal calamaio in ceramica in cui intingeva la penna alla scrivania in cui sedeva, dalla culla all'abito del battesimo, fino ai giochi infantili e alle prime composizioni. Un percorso emozionante che svela il Leopardi privato nell'intimità della sua casa e ne ricostruisce le dinamiche familiari e l'evoluzione culturale mostrando la biblioteca in cui studiava col padre, i disegni che eseguiva coi fratelli e le «sudate carte». Fino al passaporto ottenuto di nascosto per fuggire da Recanati con tanto di orari delle diligenze che gli fu poi sequestrato dal padre Monaldo.

IL DOPO FESTIVAL ALBA ROHRWACHER: HO FATTO TUTTO IL POSSIBILE PER «IL TRADITORE» MA IN GIURIA PERSONALITÀ FORTI

Il vincitore coreano da Morandi ad Al Bano

Cannes, Bong Joon-ho ama l'Italia musicale. Deluso Bellocchio

di FRANCESCO GALLO

Alma Gianni Morandi, ma somiglia ad Al Bano giovane e vive a Seul. Il cinquantenne Bong Joon-ho, prima Palma d'oro della Corea del Sud con *Parasite*, è un uomo che non manca di spirito e non potrebbe essere altrimenti. Ha portato sulla Croisette una commedia nera che di più non si può e che ricorda quelle all'italiana davvero cattive, alla Risi. Di scena una lotta tra ricchi e poveri in una Seul, una delle città più popolate del mondo con oltre venti milioni di abitanti, dove tra povertà e ricchezza corre una lunga distanza.

«Non è vero che l'umorismo tipico dei coreani non sia compreso all'estero», sottolinea soddisfatto Bong Joo alla conferenza stampa dei vincitori, «una storia familiare di lotta tra ricchi e poveri è qualcosa di universale, comprensibile per gli spettatori di tutto il mondo».

Ma chi è il regista del film che sarà distribuito in Italia da Academy Two (il distributore ha, tra l'altro, accolto la richiesta del regista di conoscere Morandi che a sua volta ha accettato)? Figlio di un designer, laureato in sociologia all'Università Yonsei, appassionato di cinema sin dall'adolescenza, e amante di registi come Shōhei Imamura e Hou Hsiao-hsien, Bong Joon-ho nel 2003 con il giallo *Memories of Murder* vince a San Sebastiane Torino. Nel 2006 gira poi il film campione di incassi *The Host*, che passa proprio al Festival di Cannes, nel 2011, sempre sulla Croisette è presidente di giuria della Camera d'or. Nel 2013 dirige *Snoupiercer* e due anni fa torna al festival di Cannes, non senza polemiche con *Okja* prodotto da Netflix.

Come tanti scrittori meridionali, prende ispirazione nei bar: «Mi piace - dice - andare al bar, mettermi in un posto d'angolo e ascoltare quello che dice la gente. C'è sempre tanto da imparare».

Sui diversi riferimenti e battute alla temuta Corea del Nord, spiega: «Ci scherziamo sempre su queste cose e soprattutto sui bunker super attrezzati che sono molto comuni nelle ville dei ricchi e che sono aumentati con la paura di attacchi nordcoreani».

L'ispirazione, racconta, gli è arrivata con questa domanda: «Cosa accadrebbe se due famiglie - una ricca e una povera, che occupano quartieri molto diversi - si incontrassero? Cosa accadrebbe poi se quei due mondi dovessero alla fine scontrarsi?».

Il fatto poi che ci sia stata unanimità da parte della giuria «mi ha reso veramente felice», dice Bong Joon-ho che cita tra i suoi riferimenti *Chabrol* e *Hitchcock*. Anche perché, aggiunge, «io faccio film di genere e non è affatto scontato che siano apprezzati».

Grande delusione per l'Italia. Alice Rohrwacher rientra in Italia dopo 12 giorni da giurata al Festival di Cannes: il rimpianto è per non essere riuscita a premiare il bel film di Marco Bellocchio *Il Traditore*, la consapevolezza è che in una giuria tutto può succedere. C'è la clausola di riservatezza e la regista italiana non può violarla, quello che è accaduto durante le discussioni guidate dal presidente di giuria Alejandro Gonzalez Inarritu deve restare segreto per non fare uno sgarbo al festival né polemiche con il delegato generale Thierry Fremaux per il quale questi rituali sono necessari, anzi vere e proprie regole. Nonostante il dovuto riserbo, l'autrice 37enne che a Cannes ha avuto grandi soddisfazioni a cominciare dal suo esordio con *Corpo Celeste*, accetta di parlare dell'esclusione dal palmares del film italiano. «Sento un'amarezza profonda perché ho molto amato il grande film di Marco Bellocchio che nel processo democratico di una giuria non ha trovato il suo posto. È un film che ho amato molto, opera di un grande maestro e ho provato con tutte le forze», spiega. Alice Rohrwacher si dice convinta che «ci siano sempre nei festival, film meritevoli esclusi ma che hanno tempi diversi. Sono sicura - spiega - che questo film che oggi non è nella lista del Palmares ritornerà anche in maniera forte nei ricordi dei miei colleghi giurati».

L'ipotesi che Pierfrancesco Favino avrebbe potuto avere il premio andato ad Antonio Banderas per *Dolores y gloria* di Pedro Almodovar, c'è stata,

dice, «ma non posso entrare nel merito». Dodici giorni di grandi film e discussioni sono stati «un'esperienza grande, un lavoro molto bello nel confronto con questo gruppo di altri registi», prosegue Alice Rohrwacher citando il francese Robin Campillo, il greco Yorgo Lanthimos, Inarritu e gli altri membri della giuria di Cannes 2019.

Poi la cerimonia di chiusura, la festa all'Agora con tutti i premiati. «Prendere decisioni è stato difficile essendo tutte personalità molto forti. Alcune cose ci hanno unito molto, altre meno. La decisione della Palma d'oro al coreano *Parasite* è stata unanime, anche se ciascuno è arrivato a preferire quel film in modo diverso», conclude.

CON CATHERINE DENEUVE
Il regista coreano Bong Joon-ho nella serata dei premi di Cannes



I film di Cannes che vedremo Dal 29 al cinema «Rocketman»

■ Sono tanti i film del festival di Cannes 2019, appena concluso, che arriveranno in Italia e praticamente per intero, cosa affatto scontata e usuale. Intanto due sono già usciti in questi giorni: «Il Traditore» di Marco Bellocchio e «Dolor y gloria» di Pedro Almodovar (con Antonio Banderas migliore attore). Il primo ad arrivare in sala, il 29 maggio, con Fox è invece la biografia in musica di Elton John «Rocketman» di Dexter Fletcher con Taron Egerton nei panni del baronetto inglese. Bisognerà aspettare il 16 settembre per divertirsi con «C'era una volta a Hollywood» di Quentin Tarantino con Brad Pitt e Leonardo DiCaprio, mentre il 13 giugno usciranno in sala Bill Murray, Adam Driver e gli zombie di Jim Jarmusch «I morti non muoiono» che hanno aperto Cannes 72.

Prossima stagione invece per tanti altri titoli a cominciare dal sudcoreano «Parasite» di Bong Joon Ho, vincitore della Palma d'oro. La lotta di classe nel sottosuolo sarà distribuita dalla lungimirante Academy Two che ne ha preso i diritti italiani prima di sapere che sarebbe uscito Vincente. E proprio alla vigilia del Palmares, dove ha ottenuto la menzione speciale oltre che il Fipresci della critica internazionale, anche «It Must be Heaven» di Elia Suleiman. Sempre da Academy arriverà un piccolo film non alla selezione ma al mercato, «Queen of the Field», una commedia di Mohamed Hamidi su una squadra di calcio femminile. E di Netflix, che ne ha preso i diritti nel mondo, «Atlantique» di Mati Diop che ha impressionato la giuria di Alejandro Inarritu al punto di assegnare al film della regista franco senegalese alla sua opera prima il secondo premio del palmares per importanza ossia il Grand Prix. Netflix anche il film animato di Jérémy Clapin «I lost my body», che ha vinto il premio indipendente International Critics Week. Ancora senza data i quattro film Lucky Red: «Sorry we missed you» di Ken Loach, «Matthias et Maxime» di Xavier Dolan e due titoli del Palmares: «Portrait of a lady on fire» di Céline Sciamma (premio migliore sceneggiatura), con Adele Haenel, Noémie Merlant e la partecipazione di Valeria Golino e «Les Misérables», opera prima di Ladj Ly che ha conquistato (e meritato) il premio della giuria (diviso con il brasiliano Bacurau). I Wonder Pictures ha chiuso molte acquisizioni e distribuirà «Yves» («Tutti pazzi per Yves») di Benoît Forgeard, presentato alla Quinzaine des Réalisateurs, l'ottimo «La belle Epoque» di Nicolas Bedos, con Daniele Auteuil, Fanny Ardant e Guillaume Canet, tra i film più applauditi a Cannes 2019. Sempre I Wonder sono «Family Romance LLC» di Werner Herzog e «Cinecittà - I mestieri del cinema. Bernardo Bertolucci: No End Traveling» di Mario Sesti, prodotto da Erma Pictures con Istituto Luce Cinecittà.

(Alessandra Magliaro)